



L'ADUNATA DEI REFRAITTARI

(The Call of the 'Refractaires')

A FORTNIGHTLY PUBLICATION

10 CENTS A COPY

Second Class Postage Paid at New York, N. Y.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York, N. Y., 10003

Negrieri nel Congresso

Fra le multiformi impressioni del mio viaggio in Italia l'estate scorsa, rimane il fatto notevole che i quotidiani della Penisola dedicavano lunghi dispacci alla questione dei negri nel Nord America. Alcuni dei corrispondenti residenti negli Stati Uniti da lungo tempo, quale logico commento ai tragici avvenimenti da loro descritti, si dilungavano in riflessioni e apprezzamenti sulle differenze di ambiente fra nord e sud, e soprattutto sulla mentalità dei negrieri del mezzogiorno in relazione ai legislatori e ai laboriosi tentativi del Congresso di promulgare leggi adeguate per la protezione dei diritti civili dei negri.

Codesti giornalisti si dimostravano abbastanza bene informati sullo scottante problema di razza negli U.S.A., non trascurando di mettere in rilievo l'ottusa stupidità del Congresso, il quale — negando ai negri in casa propria i pieni diritti civili — proietta presso i popoli di colore di tutto il mondo l'immagine lugubre di Uncle Sam negriero schiavista crudele spietato; mentre la completa libertà degli afro-americani promulgata con ardita solennità dal Senato avrebbe un effetto benefico immediato nell'affermazione di una politica estera pratica e umana degli U.S.A.; beneficio duraturo e di gran lunga superiore all'aiuto ai paesi sottosviluppati poichè agirebbe quale potente incentivo morale per l'emancipazione dei popoli di colore di tutte le latitudini.

Tuttavia, nelle discussioni con individui di varie tendenze politiche notai una certa confusione per ciò che riguarda i personaggi politici che si oppongono a tutti i costi alla libertà dei negri, causando un danno immenso agli Stati Uniti nell'interno e all'estero, benchè in molti altri aspetti della politica nostrana e forestiera si dimostrano scaltri, astuti, accorti e appassionati difensori degli interessi imperialisti nord-americani.

Quindi desidero soffermarmi brevemente nella spiegazione di un anacronismo storico tutt'altro che misterioso per chi abita negli U.S.A. da molti anni ed ebbe agio di scrutare la psicologia dei discendenti dei primi negrieri i quali ereditarono nella loro intelligenza le tare funeste del pregiudizio di razza, che intendono tramandare inalterate alle future generazioni.

I senatori capi dei più potenti comitati del Congresso che si oppongono alla promulgazione di leggi favorevoli ai negri sono meridionali e cito qui, ad esempio, i quattro senatori che più di ogni altro sono responsabili per la mancanza di azione da parte del Senato nell'attuazione di leggi ragionevoli per la minoranza afro-americana. Sono:

Richard B. Russell della Georgia, John Stennis del Mississippi, Lister Hill dell'Alabama e Strom Thurmond della Carolina del Sud, i quali dominano virtualmente gli altri senatori sudisti e formano un blocco ricattatore e intrigante su tutti i membri del Senato ogni qualvolta vengono discussi i problemi di razza.

Tutti questi senatori sono intellettuali che ostentano parecchi titoli accademici,

sono eleganti, colti, fastidiosi nel cibo e nell'abbigliamento; alcuni di essi, quale il Russell, sono buoni oratori, cultori di economia, di storia, di arte, di scienza. Insomma, per ciò che riguarda il loro bagaglio intellettuale non sono diversi dai loro confratelli parlamentari del resto del mondo. Infatti, nelle discussioni dei complessi problemi nazionali ed esteri, Russell e i suoi colleghi non si comportano diversamente dai legislatori reazionari del Nord. Ma appena viene affiorato il problema di razza, essi perdono ogni ritegno, si infuriano come un toro al quale viene posto un drappo rosso davanti agli occhi, il loro raziocinio viene menomato, distorto, annullato dal pregiudizio di razza, dall'odio feroce contro i negri che si agitano per essere riconosciuti come esseri umani di fronte al resto dell'umanità. Io concordo con Vittorio Alfieri che la crudeltà dei tiranni proviene dalla paura di perdere il potere e che il senso della propria colpevolezza aumenta la ferocità del tiranno contro chi vuole la libertà e combatte per infrangere le catene del suo martirio.

La paura che i negri, una volta schiavi, possano nel prossimo futuro assumere completa eguaglianza economica e sociale coi bianchi negli affari e nelle relazioni individuali; la gelosia sessuale arroventata dal fatto storico che i negrieri di cento, duecento anni fa si sentivano irresistibilmente attirati verso le donne negre, al pari degli schiavisti di oggi; l'invidia verso una razza vigorosa, piena di energia la cui attitudine ottimista, ridanciana e ingenua dell'esistenza, esasperano i lugubri fautori della supremazia bianca.

Secondo i negrieri del Deep South un regime democratico, come quello degli U.S.A., può benissimo conciliarsi con la schiavitù dei negri nella vita sociale statunitense, in quanto che le floride repubbliche della grande Grecia e la civiltà dell'impero romano praticavano la schiavitù pur nello splendore della superba psiche ellenica e nella giurisprudenza di Roma imperiale ancor oggi insperita nei reggimenti degli stati moderni.

D'altronde, continuando i rigurgiti storici della supremazia bianca, George Washington, Thomas Jefferson, John Adams e gli altri fondatori della Repubblica, possedevano schiavi negri. Persino Patrick Henry, che aveva elettrizzato le Tredici Colonie col grido fatidico: "Libertà o Morte!" anche lui era padrone di schiavi.

Insomma, secondo i negrieri di questa seconda metà del secolo ventesimo, la storia deve rimanere statica, il progresso deve retrocedere, l'umanità deve ritornare sotto le forche caudine dell'età media, l'uomo deve inginocchiarsi tremante sotto la ferula di tiranni abietti che usano il colore della pelle quale osceno pretesto per sfogare la loro crudeltà di sadisti incurabili.

Codesta rapida descrizione è uno sprazzo rivelatore della mentalità dei politicanti che dominano l'augusto Senato statunitense, che forgiavano la politica estera e si atteggiavano a maestri di democrazia ai popoli della Terra. E' evidente che l'ombra di Banquo appare

implacabile sullo schermo insanguinato della falsa democrazia U.S.A. ai campioni miserabili della supremazia bianca i quali possono issare la bandiera della Confederazione Meridionale sugli edifici pubblici per far palese a tutti le loro segrete speranze di una seconda guerra civile. Possono infierire contro i negri nel nome della bibbia, di dio, del cristianesimo, della purità della donna bianca, della superiorità della stirpe caucasica. Possono urlare come forsennati invasi dal trauma psicologico causato dal Proclama Lincolniano di un secolo fa. Possono appellarsi disperatamente alle tare primitive della caverna e agli atavismi torbidi dell'età della pietra.

Tutto questo possono fare i Ross Barnett del Nord America e gli Hendrik Verwoerd del Sud Africa; ma non più per molto tempo perchè il regno criminale dei negrieri della supremazia bianca volge al tramonto definitivo. Perchè la libertà incondizionata dei popoli di colore si affermerà presto in tutto il mondo come logico corollario della fine del colonialismo.

Gunnar Myrdal, l'eminente sociologo svedese, scrisse nel suo voluminoso studio "The American Dilemma", che il negro negli Stati Uniti è un concetto sociale, non un fatto biologico. Erskine Caldwell, Lillian Smith, William Faulkner sostengono che non esiste negli U.S.A. nè una razza bianca, nè una razza negra. Esistono tipi umani differenti con varie sfumature di colore nella pelle, con caratteristiche somatiche diverse che finiranno per amalgamarsi in una schiatta più o meno omogenea, forte e robusta, di colore chiaro-scuro, reminiscenze dell'origine di tutte le stirpi del mappamondo fuse insieme.

Secondo William Faulkner occorreranno trecento anni per produrre codesta fusione genetica nel genere umano; dallo stadio del mulatto si passerà ai "quadroon" e agli "octaroon", cioè agli aventi un quarto o un ottavo di sangue misto, fino alla fusione completa.

Ebbene sono appunto questi dati scientifici che fanno andare fuori dei gangheri gli 'immacolati' negrieri del Deep South. Sfiogare la loro libidine sessuale con le donne negre, popolare il continente di mulatti; rinnegare i propri figli segregandoli, vendendoli, cacciandoli nelle geenne maledette dei ghetti negri, che Martin Luther King definisce bolgie infernali, circondate dai muri ermetici della fame, della miseria, dallo squallore economico e sociale; vantarsi pubblicamente di stuprare le adolescenti negre e poi linciare il negro incauto che abbia accettato l'invito erotico della donna bianca; confinare gli afro-americani al "loro posto" di servi ignobili, di paria, di intoccabili, di esseri umani inferiori, senza diritti individuali e sociali.

Tutto questo hanno fatto gli osceni fautori della supremazia bianca per quattrocento anni. Ora i tempi cambiano. Ora il progresso cammina: la paura, la colpa, la gelosia, l'invidia — soprattutto la paura — li afferra alla gola, li soffoca, li riduce allo stato pietoso di tirannelli sorpresi dal popolo in rivolta.

La plebe, il volgo, le moltitudini popolari possono essere in parte scusati dall'ignoranza, dall'ambiente, dalla miseria, dalla loro dipendenza economica dai feroci negrieri bianchi.

Tuttavia non vi sono pretesti di sorta per

gli intellettuali, i professionisti, i politicanti, i possidenti bianchi che sono bene informati in tutto e per tutto della propria storica funzione di carcerieri è di boia della minoranza negra.

Nello stendere i brevi profili dei quattro fossili preistorici che adornano le aule del Senato, non dimentico che essi non sono soli nel Senato, ma ottengono la cooperazione di molti colleghi razzisti e sanfedisti ad oltranza. Non dimentico nemmeno che non mancano nella Camera Bassa i negrieri bestiali il cui odio patologico contro la gente di colore non è inferiore a quello dei senatori meridionali.

Basta pensare alla sorte del Civil Rights Bill che fu trattenuto sui deschi della Commissione per gli Affari Giudiziari della Camera per parecchi mesi e infine evirato e diluito prima di essere presentato alla discussione nelle aule del Congresso, il quale probabilmente — dopo le prolisse sparatorie demagogiche dei pesi massimi — finirà per varare una legge inutile e balorda intesa piuttosto ad esacerbare che a risolvere la questione razziale.

Dando Dandi

Voci dalla strada

Manifestino circolante in Italia:

SCANDALI, SCANDALI, SCANDALI

In Italia: Scandali della Federconsorzi, delle Banane, di Fiumicino, del Vaiont, della Mafia, delle aree fabbricabili, della burocrazia, dei ricchi e dei poveri, ecc. ecc. come Ieri, Domani e Sempre finché ci sarà uno stato.

In Francia: Scandalo del Parlamento, delle banche, dell'agricoltura, della Burocrazia, dello spionaggio, dei ricchi e dei poveri, come Ieri, Domani e Sempre perché c'è sempre uno stato.

In Russia: Scandali per la Borsa Nera, per la Burocrazia, nelle Università, delle Aree incoltivate, del ricco e del povero, come Ieri, Domani e Sempre in quanto c'è sempre ed ancora lo stato.

In tutti gli altri stati del mondo: Ieri, Oggi, Domani e Sempre Scandali, Scandali, Scandali: Colpa della natura, degli uomini o del sistema che li domina?

Cittadini: Ove c'è sistema capitalistico sia esso privato o statale, gli uomini sono costretti dalle necessità di vita, ad agire nel sopruso, sull'esempio dei padroni.

Non basta meravigliarsi o protestare per quel che succede, bisogna avere il coraggio di cambiar strada, disubbidire al sistema autoritario che crea le premesse di ogni malversazione.

Bisogna creare una comunità umana che viva nel rispetto della Giustizia e della Libertà per tutti.

Fin che permetteremo ad un uomo, un partito, una classe di voler regolare la vita di una comunità, non sarà possibile realizzare una società di uomini liberi ed eguali.

Abbiate il coraggio di unirvi a noi per creare le premesse alla gestione diretta, decentrata e libera di ogni attività necessaria alla vita nostra.

Azione diretta per la creazione del libero comune, in cui ogni iniziativa venga delibe-

La commedia sta per finire...

Qualcosa si muove sotto la coltre politica; padronato e lavoratori sembrano venire ai ferri corti e l'urto si annuncia prossimo, purchè alla massa proletaria non venga imposta dai suoi stessi dirigenti — in tutt'altre faccende affaccendati — la resa, prima dello scontro.

Per ora il contrasto si annuncia nei suoi termini essenziali e snebbia la situazione richiamando le masse ai problemi concreti e vitali della loro esistenza. Da una parte, i lavoratori decisi a difendere il loro potere d'acquisto dalla stretta soffocante della speculazione capitalista, che diventa sempre più acuta e intollerabile nel settore degli affitti e dei generi alimentari; dall'altra, il padronato che tira il catenaccio alle concessioni salariali con la famosa linea Carli si appresta a mettere la camicia di forza alle agitazioni operaie.

Questa linea che dovrebbe essere la chiave di volta di quella programmazione tanto cara ai fautori del centro sinistra, si riassume nella "austerità"; naturalmente, una tale parola pronunciata, in mezzo alla baldoria dei profitti e delle speculazioni commerciali, viene diretta contro le già magre risorse della gente che lavora.

In vano si batte la gran cassa della giostra politica; alle soglie dell'inverno per le masse popolari non c'è che un solo e semplice problema: difendere il salario dagli assalti dell'inflazione e dall'orgia dei profitti padronali; ed è un problema che non può essere risolto sul piano delle operazioni ministeriali e delle alleanze parlamentari, dove la sconfitta è ormai scontata poiché già si è fatto intendere dai microfoni del centro sinistra che si è disposti a venire a patti sulla richiesta compressione dei salari purchè si lasci andare in porto l'operazione della nuova maggioranza.

Il problema del salario può essere risolto unicamente dalla forza operaia; ma esiste una forza operaia?

Dobbiamo fermarci, a questo punto, su di un'amara constatazione: ciò che in Italia si chiama oggi "movimento operaio" è soltanto un grande apparato sindacale, suddiviso in diverse colorazioni politiche, si riconosce la cittadinanza al sindacato e gli si lascia un certo margine d'azione; negli altri settori della media e piccola industria che rappresentano i due terzi della popolazione lavoratrice, il sindacato esiste solo formalmente o non esiste affatto; dove queste industrie sono depresse i salari sono infimi e, dove sono favorite dalla congiuntura economica, i contratti sindacali sono di gran lunga sorpassati dal gioco della domanda e dell'offerta o dal paternalismo padronale.

A questa situazione di nullismo operaio e proletario si è giunti dopo un'epoca di sindacalismo euforico ed elettoralistico che infuriò nei primi anni del dopoguerra. La spinta insurrezionale antifascista aveva caricato l'azione sindacale di quegli anni che però venne usata, dai partiti, a scopi elettoralistici e di scalata al potere. Fu proprio in quel periodo che poté operarsi la restaurazione capitalistica in Italia e nel decennio dal '50 al '60 il capitalismo restaurato poté essere miracolato dalla moltiplicazione dei profitti su di una massa operaia afflosciata dopo le orge governative ed elettorali.

A miracolo economico avvenuto, i grandi operatori economici strettamente legati al potere diedero l'avvio alla nuova tecnica sindacale, all'odierno sindacalismo che si muove mansueto fra le pareti aziendali senza urtare le esigenze produttive. Le sue ca-

rata ed attuata dai suoi stessi cittadini.

Azione diretta per combattere lo scandalo, il sopruso, il caro-vita, la malversazione, che impediscono il realizzarsi di ciò che ogni essere umano sogna: Vivere libero ed uguale fra i suoi concittadini, senza padroni.

Gli Anarchici

ratteristiche si riassumono: nel funzionamento gerarchico dall'alto al basso, nelle rivendicazioni subordinate alle esigenze produttive, nei metodi di lotta innocui e timorati.

Nel funzionamento che procede dal vertice alla base le masse sono escluse dalla trattazione economica; esse sono soltanto chiamate a far da comparsa nelle ordinate manifestazioni. Le rivendicazioni vengono decise dai quadri dirigenti che le avanzano direttamente al padronato informando la base in modo succinto e vago con discorsi che stanno sul generico senza entrare nelle particolarità che maggiormente interessano; le conclusioni della vertenza sono poi siglate tra padronato e dirigenti sindacali senza l'approvazione della massa interessata che viene sempre a trovarsi di fronte al fatto compiuto. Un simile modo di procedere è legato a rivendicazioni che non rispondono alle reali esigenze delle masse, bensì ai criteri di amministrazione padronale; rivendicazioni impennate sullo spezzettamento aziendale e di categoria stimolante più lo spirito frazionistico e borghese che la solidarietà di classe. Ne consegue un metodo di lotta rinunciatario che trasforma le rivendicazioni in suppliche dirette alle autorità ecclesiastiche.

Ma se il sindacalismo elettorale del dopo guerra poteva reggersi sulla forza del mito politico e della tensione internazionale, questo nuovo sindacalismo, che non può offrire suggestioni esterne e nemmeno può dare benefici economici apprezzabili essendo aggogato al carro della produzione capitalistica, ha già scoperto i suoi limiti. L'indisciplina delle masse si è manifestata clamorosamente in vari episodi e costituisce un elemento preoccupante per gli attuali dirigenti sindacali.

Le manifestazioni di questa indisciplina non sono incidenti isolati ma sintomi di una importante svolta sociale, l'inizio di un vero movimento operaio che incomincia a rompere la crosta burocratica da cui è ricoperto e immobilizzato. Questa rottura è avvenuta finora soltanto sui metodi di lotta: nell'episodio dei metalmeccanici e in altri episodi delle più recenti lotte sindacali, le masse sono sfuggite al controllo per manifestare con metodi più decisi, ma senza investire i termini della vertenza, senza modificare le rivendicazioni ufficiali, con richieste più aderenti alle loro esigenze vitali. Ma l'ulteriore sviluppo del movimento operaio dovrà incidere sul terreno delle vertenze; dal seno stesso del proletariato in lotta non tarderanno a sorgere gli animatori che porteranno chiaramente le ragioni e gli obiettivi della lotta; ragioni e obiettivi solidaristici che pongono richieste unitarie e non impastate di egoismi di categoria o aziendalistici.

L'apparire di rivendicazioni nate dalla base proletaria sarà l'atto di nascita del movimento operaio finora turlupinato dai politicanti e dai padroni.

Tali autentiche rivendicazioni proletarie faranno certamente la loro apparizione nei limiti aziendali e di settore, ma il loro timbro solidaristico sarà inconfondibile e tenderà ad espandersi malgrado le accanite ritorsioni.

Sarà compito degli anarchici e delle minoranze rivoluzionarie favorire la genesi della nuova coscienza operaia ponendo istanze di carattere generale che diano ad esse una sicura prospettiva. Le trame reazionarie avrebbero così una vera risposta popolare che non si rassegherà ai pateracchi governativi come avvenne nel '60, ma porrà condizioni nuove alla vita sociale.

L'arroganza padronale e l'exasperazione proletaria stanno di fronte sulla soglia di questo nuovo inverno e la commedia politica non potrà durare a lungo.

ALBERTO MORONI

(Volontà—X)

L'ADUNATA DEI REFRATTARI (THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")

(A Fortnightly Review)

Published every other Saturday

OWEN AGOSTINELLI, Editor and Publisher
P.O. Box 316-Cooper Sta - New York, N.Y. 10003

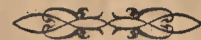
SUBSCRIPTION

\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 10c.
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XLII—No. 23, Saturday, November 16, 1963

Second Class Postage Paid at New York, N. Y.

I PARIA DELL'EUROPA ATERISCHI



Ogni anno, 700.000 operai emigrano nell'Europa occidentale, provenienti dall'Italia meridionale, dalla Spagna, dal Portogallo, dalla Grecia, dall'Africa settentrionale e dall'Africa nera. Si recano in Germania, in Francia, in Svizzera, nel Belgio. Ma dappertutto, si mescolano poco alla popolazione locale; costituiscono vere e proprie colonie isolate e temute; vivono in condizioni più o meno cattive, in ogni caso mediocri. La Francia è il paese "classico" dell'emigrazione operaia, ma ai nostri giorni ha cessato di costituire l'esempio più impressionante. Nella Germania federale, il numero dei lavoratori stranieri ha superato gli 800.000 e si prevede che arriveranno presto al milione.

La Svizzera è tuttavia il paese dove l'emigrazione ha assunto la maggiore ampiezza. Vi sono attualmente infatti 645.000 lavoratori su una popolazione complessiva di 4.200.000 abitanti. In certe regioni il numero degli operai migratori eguaglia, se non supera, quello dei cittadini svizzeri e in tutto l'insieme industriale ogni quattro operai uno viene dall'estero.

Non sorprende quindi che il problema della mano d'opera importata sia in Svizzera oggetto di discussioni non di rado appassionate. Per quanto sembri paradossale i giornali più vicini al padronato sono quelli che difendono l'ammissione degli operai immigrati, mentre gli organi sindacali si dimostrano reticenti: "Non si può più tollerare — afferma il giornale dei ferrovieri svizzeri — che si continui ad aumentare gli effettivi di lavoratori stranieri senza preoccuparsi del problema della loro abitazione. Troppo spesso, delle famiglie svizzere sono costrette ad uscire dalle loro dimore per far posto ad italiani, a spagnoli, a greci che vi si pigiano. Noi non siamo animati da sentimenti ostili verso i nostri colleghi stranieri; ma domandiamo di partecipare ai procedimenti di autorizzazione (al lavoro e al soggiorno) e ci opponiamo categoricamente a che ci si serva degli stranieri come massa di manovra per fare pressione sugli svizzeri".

Vero è che il padronato svizzero, duro e paternalista, si serve degli operai stranieri per diminuire i costi della produzione, e ciò a tal punto che il ministro italiano del Lavoro ebbe ad accusare, in una conferenza stampa tenuta l'anno scorso a Berna, i datori di lavoro svizzeri di non voler applicare agli operai italiani le leggi sociali vigenti in Svizzera.

Ma anche l'atteggiamento delle organizzazioni sindacali è lungi dall'essere irreprensibile, in quanto che esse si danno bensì da fare per impedire gli abusi padronali, ma accettano, e talvolta favoriscono persino, una certa xenofobia. La loro stampa è solita pubblicare lettere di lettori che attaccano gli immigrati: "Si radunano ogni sera alla stazione di Zurigo e non rispettano i nostri costumi"; "Senza alcun riguardo, costoro si accostano alle donne svizzere", ecc. ecc.

Non si fa nessuno sforzo serio per illuminare il pubblico, per cercare un certo avvicinamento dei lavoratori svizzeri con gli operai di origine straniera. Tutto procede come se i sindacati avessero fatta propria l'ostilità della popolazione nei confronti degli immigrati e ne avessero adottata la politica.

I sindacati italiani si sono impensieriti di questo stato di cose. Una recente riunione, in cui fossero raccolti sindacalisti italiani e svizzeri, era stata convocata a Zurigo per cercar di migliorare i rapporti fra i salariati delle diverse origini. I risultati furono così poveri che non cambiano nulla alla situazione esistente.

In Germania la situazione è poco diversa. Il governo e i datori di lavoro della Repubblica federale si danno da fare per attrarre lavoratori stranieri. Uffici speciali vengono aperti nelle grandi città italiane e spagnole. Una propaganda intensa viene svolta sul tema: "Salari alti, condizioni di lavoro eccellenti". Vengono organizzati sul posto corsi di formazione accelerati e persino corsi di lingua. Ma, disgraziatamente, né i sindacati

tedeschi, né i sindacati italiani hanno giudicato opportuno intervenire in quei centri di reclutamento. Col risultato che gli emigranti arrivano in Germania con la visione mentale che una esistenza idillica li attenda. Ma la realtà ha aspetti del tutto diversi.

Uno studio pubblicato dall'associazione dei medici tedeschi così descrive l'esistenza dei *Gastarbeiter* (lavoratori invitati) in Germania:

"Gli operai provenienti dal mezzogiorno d'Italia, da una regione economicamente arretrata, che furono strappati da un ambiente agricolo od urbano primitivo per essere trapiantati nell'ambiente moderno della civiltà industriale, sono completamente isolati dalla popolazione tedesca a causa della lingua e delle diverse abitudini di vita quotidiana. Vivono in alloggi collettivi che sembrano un ghetto moderno, al margine di una società che non permette loro nessuna assimilazione... la loro situazione comporta tutti i criteri di uno sradicamento sociale con tutte le conseguenze morali, psichiche e sociali che questo implica..."

Ma contrariamente a quel che accade in Svizzera, le organizzazioni tedesche hanno incominciato a preoccuparsi seriamente dei lavoratori "migratori". Certo, hanno dovuto verificarsi incidenti e scioperi perché si arrivasse a veri e propri contatti fra i sindacati e i lavoratori stranieri. Ora si fanno veramente degli sforzi. Il sindacato dell'Edilizia pubblica un bollettino d'informazione in lingua italiana che spiega i diritti sociali e le rivendicazioni sindacali; ed organizza corsi per l'insegnamento delle lingue, e si interessa del miglioramento delle condizioni di alloggio. Il sindacato della Metallurgia pubblica, a sua volta, tre giornali, in italiano, in spagnolo e in greco, a beneficio dei lavoratori immigrati. Questo è inoltre riuscito a raggruppare una metà dei lavoratori immigrati nei propri ranghi, e questa è una proporzione molto più importante di quella che si nota negli altri paesi dell'Europa occidentale. Conseguenza: in occasione dello sciopero metallurgico dello scorso marzo in Germania, i lavoratori immigrati hanno seguito in massa le parole d'ordine sindacali (1).

GASTON SABATIER

(1) La solidarietà fra i lavoratori senza distinzione di lingua o di nazionalità è senza dubbio quanto di meglio e di più necessario si possa immaginare. Ma sotto gli auspici di un sindacato, necessariamente centralizzatore ed autoritario, non è sempre facile vedere se il vantaggio della solidarietà di classe non sia annullato dalla consuetudine della disciplina e dell'ubbidienza che anemizza, anche quando non distrugge, lo spirito di indipendenza e l'amore della libertà. (L'articolo che precede è tradotto dal francese del Bollettino de C.I.L.O. No. 26 — Ottobre 1963). N.d.R.

Incoscienza Sociale

Grottesco e tragico s'incrociano nei fatti d'Italia: mentre la generosità del popolo si sprema fino al miliardo per le vittime del Vajont, un fiume di miliardi scorre allegramente verso le banche svizzere, sospinto dallo stesso cinismo che ha fatto costruire la diga in una montagna franante.

Morale: La sciagura di Vajont non è venuta da calamità naturale ma dall'incoscienza sociale.

Le sinistre accusano l'impresa privata di aver costruita la diga malgrado l'evidente pericolo per la popolazione, le destre accusano l'impresa statale subentrata nella gestione di averla sfruttata fino all'ultimo ignorando le denunce dell'imminente disastro.

L'impresa privata ha iniziato il delitto, quella statale l'ha portato a termine.

Ma non è ai capitalisti privati né a quelli statali che si fa il processo: si processano i lavoratori quando scendono nella piazza per reclamare il loro diritto all'esistenza.

Gli Anarchici

A Buffalo, New York, due poliziotti sono stati assolti dalla Grand Jury della Erie County dall'accusa di avere usata violenza contro la persona di John Funderburg durante e dopo il di lui arresto avvenuto in quella città il 2 settembre u.s.

La Grande Giuria, che è l'organo che istruisce i processi e rinvia a giudizio gli imputati, ha ritenuto che il Funderburg, un negro, non abbia dato prove sufficienti a giustificare l'accusa di essere stato battuto dai due poliziotti. (8-XI).

E si capisce: i poliziotti battono quando le loro vittime sono sole, ben sapendo che la loro parola di pubblici ufficiali non può essere smentita dalla vittima delle loro violenze.

* * *

Alla signora Ngo Dinh Nuh — che durante parecchie settimane non ha fatto che sputare fuoco e fiamma contro la politica statunitense nel Vietnam e spergiurato che non avrebbe mai domandato asilo al governo di questo paese — un magnate della televisione ha offerto la sua villa sontuosa nelle vicinanze di Hollywood e tutto quanto v'ha di più reazionario nella California meridionale si è prostrato ai suoi piedi.

Nel nome dell'anticomunismo e del patriottismo, naturalmente!

* * *

Così la colonia dei nazisti, dei fascisti e affini in California si arricchisce di una nuova recluta.

Proprio il 16 ottobre u.s., il giornalista Drew Pearson ricordava che in quello stato continua a riposarsi dalle sue grandi se non onorate fatiche un degno rappresentante di Hitler e di Mussolini, Andrea Turkovic, soprannominato "Hitler della Croazia". Secondo il Pearson, costui è ufficialmente accusato di avere instigato l'assassinio di 760.000 serbi ortodossi e più di 60.000 ebrei durante l'occupazione nazista della Croazia. Ciò non ostante, sempre stando al Pearson, egli rimane indisturbato in California perché "è cattolico, è vigorosamente protetto da cattolici, specialmente da un ex-Cavaliere Supremo dei Cavalieri di Colombo, Luke E. Hart."

Negli Stati Uniti non sono ammessi gli anarchici stranieri ma i complici di Hitler e di Mussolini e di Franco sono, come si vede, benvenuti insieme ai forcaioli di tutte le altre risme.

Il solo esempio di carnefice estradato è quello di Marcos Perez Jimenez, ma ci vollero cinque anni per consegnarlo al governo del Venezuela che richiedeva la sua estradizione non per le vittime che aveva fatto durante la sua dittatura, ma per i milioni che era accusato di aver rubato.

* * *

Un gruppo di 187 intellettuali spagnoli (riporta "Umanità Nova" del 10 novembre) ha indirizzato una lettera al ministro franchista Iribarne protestando per l'arresto di sette personalità della cultura che avevano denunciato le torture della polizia ai minatori delle Asturie arrestati nel corso del loro grande sciopero. Gli arrestati sono: Pradera Cortazar, Sanchez Mazas Ferlosio, Sanchez Drago, Ferrer Sama, Matesanz, Sanchez Gijon e Lucas Matilla. Nella lettera i 187 intellettuali chiedono anche che il governo di Madrid affidi ad una commissione di giuristi e di magistrati un'inchiesta sulle condizioni di vita nelle miniere.

O.K. Ma per quel che riguarda la condizione delle miniere spagnole sarebbe forse più appropriato rivolgersi ai finanziatori inglesi ed americani che le posseggono o le controllano per tanta parte.

* * *

Un dispaccio dell'Associated Press da Griffin, Georgia, in data 9 novembre, informa che: Ventun componenti di un gruppo di pacifisti bianchi e negri, che al principio della scorsa primavera si misero in viaggio nel Canada ed a piccole tappe si propongono di arrivare in Cuba per finire la loro marcia alla base navale statunitense nella Baia di Guantanamo, sono stati arrestati dalla polizia della Georgia sotto l'imputazione di aver fatto una parata senza il debito permesso e di non avere ubbidito all'ordine d'un poliziotto di sbandarsi. Gli arrestati furono poi rilasciati in libertà provvisoria sotto cauzione e ripresero la loro marcia verso il sud ("Times", 10-XI).



L'INTRIGO CLERICO-MONARCHICO

Del soggiorno di Umberto il re di maggio (che da principe ereditario si faceva fotografare in camicia nera) a New York, "L'Espresso" del 27 ottobre ha pubblicato un lungo reportage di Mauro Calamandrei del quale l'"Umanità Nova" della settimana scorsa (3-XI) dà un riassunto esteso scrivendo tra l'altro:

"Siamo in presenza di una manovra che ha per punto di partenza la Santa Chiesa Cattolica Apostolica e Romana ed avrebbe per punto di arrivo una finalità restauromonarchica".

A New York, la presenza del re di maggio ha suscitato qualche disagio ma egli era qui ospite del cardinale Spellman, e Spellman qui fa quel che vuole e nessuno osa negargli quel che vuole. Spellman aveva invitato Umberto a visitare gli S.U., aveva interrotto il suo soggiorno a Roma dove attendeva ai lavori del Concilio Ecumenico per tornare a New York e fargli le accoglienze degne di un 're'. Il governatore Rockefeller, messo in imbarazzo dagli intrighi di Spellman, non si è lasciato fotografare accanto all'ospite regio, ma la sua signora prese il suo posto onde non fossero del tutto compromesse le fortune elettorali dell'aspirante presidenziale presso l'elettorato cattolico.

Il Calamandrei riferisce ai suoi lettori alcuni episodi che sottolineano le complicazioni diplomatiche del caso, fra l'altro l'astensione di Umberto dalla serata di gala per l'apertura del Metropolitan onde non incontrarsi con l'Ambasciatore della repubblica a Washington, salvo poi ad impacciarsi reciprocamente al Waldorf-Astoria dove tanto l'uno che l'altro avevano dimora. Umberto si astenne dall'andare all'opera quella sera dicendo di essere in lutto per le vittime del Vaiont! Il Calamandrei sottolinea il fatto che l'ospite illustre veniva qui come se la repubblica non esistesse nemmeno ed egli fosse effettivamente Sua Maestà il Re d'Italia. Del resto, stando alle regole antiche del mestiere, il re è re per "diritto" di nascita — per "grazia di dio", secondo il gergo di corte e di sagrestia — e re rimane tanto se siede sul trono come se siede sulla latrina. Se non che gli italiani hanno dichiarato che non lo vogliono in casa propria, e coloro che insistono a volerlo re, fanno in realtà un grande affronto al popolo italiano che se lo è tolto di dosso nel 1945.

Ma mentre qui, a New York, le autorità municipali e statali si sono astenute dal tributargli onori ufficiali, a Boston non si è avuto nessuno scrupolo di salvare le apparenze. L'ex-governatore John Volpe presiedette al banchetto dato in suo onore dal Comitato Americano per l'Immigrazione Italiana, fu ricevuto dal Cardinale Cushing e dal governatore Peabody; fece visita alla signora Clare Booth Luce, ex-ambasciatrice degli Stati Uniti presso la Repubblica italiana, visitò non solo il cattolico Boston College, bensì anche la Harvard University e la Northeastern University col presidente di questa a fargli gli onori di casa e di mensa, e così via di seguito ("The Boston Globe", 22 ottobre).

A proposito dei regi salamelecchi dell'ex-governatore Volpe che si è prestato a rinfoculare gli assopiti sentimenti monarchici e fascisti della parte più retrograda della popolazione di discendenza italiana di Boston e del Massachusetts, il compagno A. S. che ha passato nel Massachusetts la maggior parte della sua vita scrive:

"Non deve stupire che a far corte al figlio del re fascista si sia trovato l'ex-governatore Giovanni Volpe. Ho conosciuto suo padre, Enrico Volpe, un onesto lavoratore che è sempre vissuto del suo lavoro e che, come la maggior parte degli italiani qui venuti per guadagnarsi il pane, aveva in uggia i preti ed aveva sentimenti antireligiosi. Ciò non ostante, quando morì, il figlio già assimilato alla classe dominante, lo copersé di crocifissi e di ritualismi religiosi con alla testa

il Cardinale Cushing, facendo il massimo affronto alla memoria delle sue convinzioni in vita. Andato poi in Italia come tanti altri pseudo-democratici e falsi repubblicani, si recò a baciare la pantofola papale. Ed ora si associa all'intrigo subdolo che va cercando di suscitare qui tra i collitorti della vande italo-americana, elementi di pressione in favore della riscossa monarchica in Italia".

Il quotidiano di lingua italiana che da LXXXIX anni si pubblica a New York e i suoi apologisti hanno invariabilmente cercato di giustificare la sua assidua propaganda fascista durante i venti e più anni che è durato il regime fascista della monarchia sabauda, dicendo che esso non fu mai un giornale di parte, quindi non fu mai un giornale fascista ma sempre e soltanto un giornale di lingua italiana interessato a rappresentare l'italianità in America, e dal momento che la penisola italiana era governata da fascisti, quella era in quel periodo la faccia dell'Italia che esso continuava del suo meglio a cercar di presentare e difendere dalle sue pagine fedelmente. Noi, naturalmente non abbiamo mai creduto a questo sofisma per la semplice ragione che un Paese non può mai essere rappresentato dal suo governo del momento, ma sempre e soltanto da tutto quanto il suo popolo, di cui il governo è in ogni momento soltanto una manifestazione... e sempre incompleta e infedele.

Ma se quella giustificazione fosse stata, per quel che riguarda il fascismo, una sincera spiegazione della condotta di quel giornale, l'interpretazione del governo del momento come espressione autentica dell'italianità che esso pretende di voler presentare al pubblico, italiano e non, degli Stati Uniti, avrebbe dovuto continuare anche dopo la caduta del fascismo e della monarchia, presentando la Repubblica, pur con tutti i suoi difetti, come il viso attuale della vecchia patria d'origine. Invece, coloro che hanno il tempo e la voglia di leggere quel poco edificante giornale possono esserci testimoni che esso non vede realmente della Repubblica che l'egemonia papale, i pregiudizi atavici e le manifestazioni del Vaticano.

Peggio. Proprio in questi giorni ha scoperto i propri inveterati pregiudizi monarchici.

Invitato dal Cardinale Spellman e da altri nostalgici della monarchia fascista dello stesso calibro, è venuto negli Stati Uniti il re di maggio il quale è stato accolto come ognuno sa con veri e propri onori regali fino al punto da essere addirittura presentato dall'Arcivescovo di New York come "Sua Maestà" il "Re d'Italia".

Il giornale su indicato si è guardato bene dal commettere apertamente questa indiscrezione. Ma si è con altrettanto zelo guardato anche dal ricordare, di fronte alla presa di posizione dell'Arcivescovo, di deplorare il fatto (cio che è stato fatto invece dalle colonne del "Times") e di ricordare editorialmente, se fosse vero, che è suo scrupolo presentare l'Italia quale è, che questa è ora attualmente governata a Repubblica, che non ha nessun Re e che l'attribuirgliene uno significa fare strame del plebiscito del 2 giugno 1945.

Vero è che la redazione di quel giornale ha cercato di essere cauta in materia, ma non è riuscita a nascondere i suoi sentimenti. Della visita di Umberto Savoia negli Stati Uniti, esso si è voluto occupare per dare una lezione di democrazia, riuscendo a dimostrare che questo non è veramente il suo forte.

Nel numero del 30 ottobre del suo giornale, infatti, l'editorialista ha sentito il bisogno di associare il nome del suo principe a quelli di Adlai Stevenson e di Tito, fatti oggetto, il primo a Dallas, Texas, e il secondo a New York, a dimostrazioni ostili da una parte del pubblico. E' vero che Stevenson è stato aggredito con violenza e sputacchiato, e che Tito ha sentito grida e letto cartelloni insolenti. Ma è anche trasparente che nulla di simile è toccato ad Umberto,

per quanto l'editoriale in parola parli di "dimostrazioni, spinte fino al ridicolo, all'indirizzo dell'ex Re Umberto".

Nessuno, per quanto a noi risulta, ha parlato di incidente di quel genere a proposito del re di Spellman, il che dimostra — tanto più che i fischi raccolti dalla signora Nhu in tutte le Università non cattoliche dell'est non sono nemmeno ricordati dal giornale dell'italianità — che il sermone editoriale contro l'improprietà delle dimostrazioni ostili ai personaggi illustri era ispirato soprattutto dalle offese ricevute o non ricevute dal pretendente al trono fascista.

Quanto all'incompatibilità, poi, delle dimostrazioni popolari avverso i rappresentanti dell'autorità — o magari di una medioevale nonché fascista autorità decaduta — sono talmente compatibili con l'idea e con la pratica della democrazia che persino le leggi statunitensi le permettono, e l'ambasciatore Adlai Stevenson, a tutto onor suo, (il solo al quale siano state fatte violenze), ha esplicitamente richiesto che non si prendessero misure penali contro i suoi assalitori.

Ma i redattori di quel giornale — che ovviamente rimane devoto alla monarchia, al papa ed ai sentimenti "aristocratici" che distinguono l'una e l'altro — non possono evidentemente capire queste cose.

Il Cronista

L'OPINIONE DEGLI ALTRI

Un lettore romano, che si firma Marco Rossi, ha mandato al direttore de "L'Incontro" di Torino la seguente lettera a proposito della questione della separazione della Chiesa dallo Stato, che continua a dibattersi negli Stati Uniti:

"Egregio Direttore: Ho letto che recentemente la Corte Suprema degli Stati Uniti ha dichiarato incostituzionale la lettura della Bibbia e la recitazione del "Pater Noster" nelle scuole pubbliche. Tale provvedimento fa seguito al rifiuto di sussidiare a spese dello stato le scuole religiose e al divieto della preghiera collettiva recitata nelle scuole all'inizio delle lezioni.

"Questa vittoria del laicismo e della separazione fra lo stato e le chiese è stata taciuta dalla grande stampa d'informazione in Italia, dove si copiano volentieri i costumi peggiori della società americana, ma si evita accuratamente di applicare i postulati migliori della democrazia americana (ad esempio, la lealtà nelle denunce dei redditi da parte dei contribuenti, la severità nelle pene per chi emette assegni a vuoto, l'ampia facoltà di divorziare, il rispetto della libertà di coscienza).

L'autore di questa lettera vede certamente sotto colori allettanti l'applicazione dei postulati democratici in questo paese, ma noi possiamo assicurarli che la libertà di coscienza è qui meno rispettata di quel che egli crede e la severità delle pene è più capricciosa e meno efficace di quel ch'egli non sembri pensare.

Comunque, la questione della separazione della chiesa dallo stato che i fondatori della Repubblica degli S.U. istituirono 174 anni fa, incomincia ad essere presa sul serio, ad onta degli strappi che continuamente le vengono inflitti.

Pubblicando la lettera del suo lettore "L'Incontro" dello scorso mese di settembre la fa seguire dal seguente commento che sottolinea la più disgraziata situazione in cui si trova il popolo italiano sotto questo aspetto. Ecco:

"Prima del Trattato del Laterano (1929), che segnò l'abdicazione di una parte della sovranità dello stato italiano, nelle nostre scuole non si recitava il "Pater Noster" all'inizio delle lezioni e non era affisso al muro di ogni aula il crucifisso. In quei tempi la scuola pubblica era una cosa seria, l'onestà una realtà sociale assai più diffusa d'oggi. Vent'anni di fascismo e quindici di regime clericale hanno rovinato la coscienza del nostro Paese, vittima dell'arbitrio politico prima, vittima dell'intolleranza religiosa dopo. Per uscire dalla dittatura del cattolicesimo non v'è altra scelta che la denuncia del Concordato e del Trattato lateranense. Ma ciò presuppone un clima politico e sociale che non esiste: liberali, repubblicani, socialdemocratici sono alleati e succubi del clericalismo, i socialisti invocano il dialogo coi cattolici, i comunisti pretendono battesimo, nozze e funerale religiosi. Non ci sono che gli anarchici e i radicali — ahimè troppo scarsi — a invocare la fine della sopraffazione ecclesiastica nella società italiana e particolarmente nella scuola pubblica che deve formare la coscienza delle nuove generazioni, libera da dogmi, fanatismi, discriminazioni ideologiche".

TALLEYRAND

(Conclusione v. numero precedente)

Intanto la rivoluzione dopo la sua grande esplosione cominciava a quietarsi. Gli uomini al potere, sempre in lotta fra loro, avevano ora messa a riposo la ghigliottina che aveva già tanto lavorato. Talleyrand, pur al di là dell'Oceano, seppe servirsi dell'influenza della sua fedele amica di allora, la Signora Baronessa de Stael, che entrante com'era, riuscì a fare interessare del suo caso gli ultimi discepoli dell'*Enciclopedia* e i fratelli Massoni (non c'è bisogno di dire che Talleyrand era anche un fratello) che riuscirono a farlo cancellare dalla lista degli emigrati, dopo un vibrante discorso di Marie-Joseph Chenier alla Convenzione, che ancora non conosceva bene che razza di roba fosse quest'uomo. (Marie-Joseph Chenier era fratello del poeta André, ghigliottinato.) Non pensate che Talleyrand malgrado la sua viva bramosia di ritornare in Francia, si sia gettato sul primo piroscampo in partenza! Sempre prudente, infinitamente guardingo, tasta prima il terreno, studia la nuova situazione e poi, adagio adagio, sempre fedele alla sua divisa "spicciarsi lentamente", arriva a Parigi dopo un lungo giro, soltanto nel settembre del 1796.

Non appena arrivato, s'infila cautamente nel letto della Baronessa de Stael, e per un momento giuoca al finto tonto. Un po' più tardi, va a fare un grande discorso all'Istituto Nazionale — la nuova Accademia — in cui, per quanto assente era stato eletto membro, e poi, a mano a mano che la situazione si fa più chiara e più sicura, attraverso i soliti intrighi le raccomandazioni e le promesse d'ogni genere, non passano dieci mesi che riesce a carpire il posto di Ministro degli Affari Esteri a Charles Delacroix, che pare fosse un buon uomo e un onesto repubblicano. E che non contento di carpirgli il posto, gli prende di soppiatto anche la moglie; ma questa certamente senza un gran bisogno di raggiri!(5)

Si racconta che quando il suo amico Benjamin Constant (col quale da vero buon amico condivideva i favori della Baronessa di Stael) gli portò la notizia della sua nomina, non potè fare a meno di manifestare vivamente la sua gioia esclamando: "Finalmente lo abbiamo il buon posto! E' qui che dobbiamo fare una grande fortuna, un'immensa fortuna"! Come si vede questa "fortuna" era la sua idea fissa. Era allora il 18 luglio 1797.

A questo momento Napoleone vittorioso era insediato al Castello di Mombello vicino a Milano, dove regnava da padrone. Talleyrand troppo astuto per non comprendere le ambizioni di questo giovane generale, comincia a corteggiarlo, gli scrive qualche lettera con frasi enigmaticamente comprensive; lo riceve fastosamente al suo arrivo a Parigi; e prevedendo il prossimo avvenire, per poter godere d'una completa libertà d'azione, dà due volte le dimissioni che gli sono rifiutate, fino a quando ha la fortuna di essere dimesso per l'affare di una donna sospettata di spia, che lui difende, e di cui, più tardi, con sorpresa di tutti, ne fa sua moglie. Nel frattempo Napoleone è andato a fare la campagna d'Egitto, e quando ritorna vittorioso, s'intende (probabilmente sarebbe meglio dire: finisce d'intendersi) con Talleyrand che diviene uno dei principali artefici del 18 Brumaio. E il 1.º Frimaire (21 novembre 1799), sotto il primo Consolato, come prima ricompensa dei servizi prestati è nominato al suo vecchio posto di Ministro degli Affari Esteri. Posto che ora occuperà per molto tempo, dipendendo esclusivamente dal Primo Console, seguendo e approvando la sua politica anche quando qualche volta disente; organizzando le sue truffe, accumulando i suoi milioni.

Come poterono questi due uomini, in fondo uno più orgoglioso dell'altro, intendersi o sopportarsi per tant'anni? E' semplicissimo. Talleyrand, oltre alla sua grande

ambizione, teneva ai milioni che ora accumulava sul serio; e Bonaparte perchè, come lui stesso ebbe a dirgli un giorno: "Io so tutto quello che voi non sapete; ma voi sapete tutto quello che io non so". Ecco in poche parole il perchè.

Allorchè Napoleone ritenne opportuno iniziare le trattative con la Chiesa di Roma che dovevano concludersi col Concordato del 1801, Talleyrand, con la sua abituale circospezione, sollevò tutti i pretesti e cercò tutti i cavilli perchè andassero a monte. Pensava, non a torto, a quanto sarebbe stata ambigua — una volta gli accordi conclusi — la sua posizione di ex-vescovo, di consecratore della Chiesa Costituzionale creata dalla Rivoluzione, di scomunicato. Ma, poichè, come si sa, la santa gente di Roma, quando ne ha il tornaconto, trova la maniera di aggiustare le cose anche col Diavolo, una volta stabilito il Concordato, un breve particolare di Papa Pio VII, rese Talleyrand "alla vita secolare e laica con totale effetto". Fu allora che si sposò civilmente, malgrado il parere contrario dell'Imperatore, con la donna cui abbiamo fatto cenno più in alto, che pare fosse tanto bella quanto sciocca; dalla quale ben presto si divise, e che non andò nemmeno a vedere quando stava morendo. Sempre il solito!

Verso il 1801, nota che il suo prestigio di fronte all'Imperatore sta leggermente diminuendo ma, sempre Talleyrand, fa finta di non accorgersene. Si sente quasi insostituibile e attende. Non per molto.

Intanto non aveva dimenticato "l'immensa fortuna"; quell'immensa fortuna che tanto gli stava a cuore. Ormai i plenipotenziari del mondo intero conoscevano la sua cupidigia, e la conosceva anche Napoleone che doveva o che credeva lasciar fare. Sfiacciato fino a chiedere quando non gli si offriva, trattava le sue cose a base di milioni. Ecco qui a mo' d'esempio: per un affare commerciale concluso col Ministro degli S.U. Livingstone intasca due milioni e mezzo; dai negoziati del trattato di pace di Luneville ritrae più di 15 milioni versatigli in due volte dall'Austria; più tardi, nel 1804, sull'indennità promessa al Principe d'Orange-Nasseau, 600.000 fiorini (17 milioni) non arrivano a destinazione, e quando Napoleone interroga Talleyrand, questi gli risponde impassibilmente di non saperne niente. E Napoleone si limita a dire: "Che razza di bugiardo!! E continuò così tutta la vita. E mentre guadagnava milioni, piangeva miseria! Nel 1813, Napoleone diceva a Molè: "Non c'è uomo al mondo, tutti lo sanno, che abbia rubato più di Talleyrand, e nondimeno, in questo momento sono obbligato ad aiutarlo e pagargli i suoi debiti, perchè si trova in miseria". Ma... povero Napoleone, ma non era affatto vero che si trovasse in miseria! E' che questo multimilionario — come dice Madelin — era sempre disposto a stendere la mano, dicendosi rovinato, o sulla via di esserlo.

Istigatore dell'assassinio del Duca d'Enghien, e uno dei primi fautori del trono dei Bonaparte, (per timore del ritorno dei Borboni che aveva tradito) sentì sicuramente di aver compiuto un lavoro perfetto, quando il 16 maggio 1804, il Senato proclamò Napoleone Bonaparte Imperatore dei francesi. Entusiasmato, seconda allora l'Imperatore in molti suoi disegni; nel 1806, come premio dei servigi resi, è nominato Principe di Benevento; entra in trattative con l'Inghilterra pur senza risultato; e cerca a più riprese di consigliare a Napoleone una tregua che, secondo lui, avrebbe dovuto servire a consolidare le sue vittorie, ma della quale Napoleone, che ormai si riteneva invincibile, non voleva saper niente. Allora, nel 1807, testimone di tante battaglie vinte e di tante alleanze concluse soltanto a colpi di cannone; guardando lontano com'era sempre sua abitudine, comincia seriamente a pensare che queste avventure senza fine non potranno concludersi che con un di-

sastro. E il pensiero di trovarsi domani coinvolto in un'inevitabile sfacelo, gli fa germogliare nella sua mente feconda l'idea d'un nuovo tradimento. Ma come arrivare a tradire il caro Imperatore senza correre grandi rischi? Come si vede, questo ex-vescovo teneva fede al programma della sua vita. Programma che credo potrebbe essere racchiuso in una formula di questo genere: tradimento più immensa fortuna (o viceversa).

A questo momento si rende conto di essere tenuto elegantemente un po' in disparte. Napoleone aveva subodorato qualcosa attraverso la sua polizia personale? Nel 1809 cade completamente in disgrazia; almeno apparentemente. E' ufficialmente dimesso dalla sua carica.

Ma la grande disgrazia non è la sua. La grande disgrazia è quella di Napoleone, che si rende conto soltanto relativamente di cosa trama quest'uomo, e che continua lo stesso a chiedergli consiglio ed a mischiarlo in tutti i negoziati, mettendolo così involontariamente, nella condizione di poter tradire con più facilità e con più sicurezza.

La grande disgrazia di Napoleone fu quella di dubitare di essere tradito, e nello stesso tempo aver ritenuto d'aver bisogno di quest'uomo di cui dubitava. D'altronde è probabile pensasse più a sospetti di polizia e — conoscendolo — ad affari di quattrini, che a vero e proprio tradimento. Com'è facile immaginare Talleyrand seppe approfittare completamente di questa grande debolezza dell'Imperatore. Il suo massimo tradimento fu quello di far comprendere ai nemici coalizzati che "La causa di Napoleone non è più quella della Francia; l'Europa intera non può essere salvata che dalla stretta unione dell'Austria e della Russia..."

Continua così la sua opera fino in fondo, freddamente, fra un sorriso un inchino e una richiesta di danaro all'Imperatore che tradiva, e ai nemici che ora serviva. "Bisogna riconoscere — scriveva Guglielmo Ferrero — che, malgrado tutte le precauzioni prese, ci voleva un singolare sangue freddo e una buona dose di coraggio, per esporsi, come fece quest'uomo nell'inverno 1813-14, ai peggiori rischi".(6)

E quando il 31 marzo 1814, dopo la disfatta, ricevè nel proprio palazzo di Via Saint Florentin, in qualità di rappresentante della Francia, lo Zar, il Re di Prussia e il Principe di Schwarzenberg, entrati in Parigi alla testa delle loro truppe, ed assieme ad essi compilò il proclama al popolo francese, in cui fra l'altro era detto che i Sovrani d'Europa, per nessuna ragione "non avrebbero più trattato nè con Napoleone nè con alcun membro della sua famiglia", non è improbabile — dice sempre Madelin — che non abbia sornionamente pensato alla famosa scenata del 1809 in cui era stato volgarmente insultato da lui; a quella scenata cui abbiamo fatto cenno all'inizio di questo scritto. E può anche darsi che a questo momento abbia sfacciatamente ringraziato sè stesso, per il perfetto tradimento compiuto!

Ma non finiscono qui i suoi intrighi, i suoi lucri, i suoi tradimenti. Come abbiamo veduto, caduto Napoleone, riceve il premio dell'opera compiuta: diviene il rappresentante ufficiale della Nazione, ed è lui stesso, che dopo aver pesato il pro e il contro, e ricevuto tutte quelle assicurazioni che personalmente lo riguardavano da vicino, organizza la restaurazione di quella Monarchia dei Borboni che aveva tradita una ventina d'anni prima.

Eletto Presidente del Governo provvisorio, firma l'armistizio; come al solito non dimentica di trafficare per proprio conto (secondo Barras, la prima settimana avrebbe intascato la bazzecola di 28 milioni!) e quando Luigi XVIII rientra in Francia e sale sul Trono, è nominato Segretario di Stato agli Affari Esteri, al posto a lui tanto caro. Concluso il Trattato di pace è inviato a

Vienna dove giuoca un ruolo di primissimo ordine; durante i cento giorni redige un bando, che fa firmare a tutte le potenze, in cui è detto che "Napoleone, nemico e perturbatore della quiete del mondo, si è esposto alla pubblica vendetta"; subisce qualche disaccordo col re e con suo fratello che scappati a Gand raggiunge a Cambrai, ed è la mira di tutti gli strali dei realisti che non hanno mai dimenticato il tradimento del vescovo d'Autun e che ora gli addebitano l'ultimo tentativo napoleonico...

Ma poi, quando all'indomani di Waterloo, il re rientra per la seconda volta in Parigi circondato dalle baionette straniere, è ancora Talleyrand che è nominato Presidente del Consiglio, e ha con sé, come Prefetto di Polizia, Fouchè, che era stato imposto al re. Un colmo! Fouchè ex-oratoriano traditore regicida e poliziotto, già Prefetto di Polizia una volta con Barras e tra volte con Napoleone: ladro avaro scroccone e truffatore, al governo della Monarchia assieme a Talleyrand! Stavan bene assieme!

Quando Chateaubriand, che pur monarchico era un galantuomo, li vede uscire il giorno dopo dall'udienza reale, l'uno zoppicante appoggiato sull'altro, mormora: "... il vizio appoggiato sul delitto..."

Questo ministero, malgrado tutto, non doveva aver lunga vita.

Talleyrand che ha ora passata la sessantina e che pare sia innamorato matto della sua nipote che ha 23 anni e che si dice lo corrisponda, va in pensione, suo malgrado, con 100.000 livres di rendita. Ma ancora una volta questa pensione non è che provvisoria. Per un momento si limita a un'opposizione larvata dei Ministri in carica, poi passa all'opposizione liberale alla Camera dei Pairs. Sempre in vena di tradimenti malgrado l'età, e certamente per vendicarsi di essere stato messo in disparte alla chetichella, comincia ora a tessere la rete per farvi cadere questi Borboni che aveva rimessi sul Trono, e dai quali comprende che non ha più niente da sperare. Lo assiste, come sempre la fortuna: Luigi XVIII muore improvvisamente, e gli succede sul Trono suo fratello Charles X, frivolo e reazionario.

Intanto Talleyrand ha scoperto il giovane Thiers (il futuro becchino della Comune) che pieno di fervore e d'ambizione fonda "Il Nazionale", e che contribuisce in gran parte a preparare le giornate rivoluzionarie del luglio 1830. Come si sa, ai primi colpi di cannone di queste giornate, Charles X, s'impaurisce abdica e scappa come fanno tutti i re, e Talleyrand rientra in scena alla testa della sua cricca, e agitando lo spauracchio d'una nuova Repubblica, fa accettare come successore al Trono il Duca d'Orleans Louis-Philippe, col quale di soppiatto aveva tessuta assieme la rete. Così, ancora una volta può mettere al suo attivo, uno dei suoi lavori ben riusciti.

Ricompensa: l'Ambasciata di Londra, con tutti gli onori e tutti i... quattrini! D'altronde, siamo giusti: la situazione estera è ora compromessa per la Francia, per le giornate di luglio e l'assunzione al Trono della nuova Monarchia. C'era da riappiccicare dei cocci rotti! Di quei cocci rotti, *more solito*, di cui Talleyrand aveva in gran parte la responsabilità di averne provocata la rottura. Chi voleva mandare a cercare di riappiccicarli? Meglio che un... galantuomo della sua fatta! E Talleyrand andò a Londra (in questa città, dalla quale, come si ricorderà era stato espulso nel 1792, inviato da Danton), ricevuto ora con tutti gli onori dovuti al suo alto rango e alla *bella* rinomea che ormai si era creata. Riappiccò parecchie cose, assieme alla gente del suo pari; non dimenticò di alimentare ancora il suo portafoglio che, come si sa, era una specie di *pozzo di San Patrizio*, e ritornato in Francia, ormai stanco, dette definitivamente le dimissioni il 13 novembre 1834. Era l'ora! A questo momento aveva 80 anni.

* * *

I compagni e i lettori mi scusino. Ho cercato alla bell'e meglio e più brevemente possibile, di mettere in luce nella sua crudeltà, la vera figura di quest'uomo. Ma questa figura non sarebbe completa, se non si

accennasse, sia pure di sfuggita, ai rapporti che ebbe con le donne che gli furono vicine — e furono molte — e di come se ne servì; nè senza far cenno ai suoi ultimi momenti, che furono il perfetto coronamento della vita di questo grande cinico, di questo gran commediante.

Delle tante donne che gli furono vicine e che gli vollero bene, non ve ne fu una alla quale fu veramente affezionato, eccetto forse quella che fu sua moglie, per un breve momento, e a quella Dorothea sua nipote di cui s'innamorò nella tarda età. Si servì di tutte. "A 16 anni, il piccolo abate Perigord, con un visino roseo come un cherubino e la sua sottana di seminarista, era l'amante della piccola attrice Dorothee Dorinville; a 70 anni, il vecchio principe de Talleyrand, ch'è tutto avrebbe dovuto consigliarlo alla saggezza, aveva, a dire di tutti, dei rapporti più che intimi con la sua giovane nipote Dorothee de Courlande, duchessa di Dino. Ora, fra queste due Dorothee, quella del 1770 e quella del 1824, non è facile stabilire quante siano state le donne, che per una sorta di *mania senza amore*, aveva iscritte, per così dire, sul suo catalogo". (Madelin) Le donne come si vede eran per lui un arnese; una necessità per il suo lavoro. Difatti, continua Madelin, "E' mai esistito un uomo, che nel corso della sua carriera, abbia sfruttato più di lui l'influenza delle donne?" E il conte di Saint-Hulair diceva per suo conto: "Fu nelle loro braccia, fu ai loro piedi, mai nelle loro mani".

Mente furba di organizzatore, conosceva il grande valore d'un intervento femminile al momento opportuno, come conosceva quello d'una tavola sontuosamente imbandita, d'un lusso sfolgorante, d'un allestimento scenico fastoso. Canaglia nell'anima, conosceva i suoi simili e agiva in conseguenza.

Verso la fine della sua vita, non certamente per lo sciocco timore degl'ingenui, ma per finire la sua grande commedia con perfezione, volle mettersi in regola con Dio. Fece una bella dichiarazione di pentimento, si confessò, si fece ungere mostrando la mano chiusa a l'abate Dupanloup e ricordandogli che era vescovo(7), e poco dopo spirò. La grande, la lunga commedia era ora veramente finita. Non ci rimane che finire anche noi, col commento pieno d'ironia che fece a quel momento uno dei suoi amici che lo conosceva bene: "Non era contento di avere messo in mezzo tutti! Prima di morire ha voluto mettere in mezzo anche Iddio!"

J. Mascii

(5) Un particolare curioso: Charles Delacroix era padre — almeno all'anagrafe — del celebre pittore Eugene del quale proprio quest'anno si celebra il centenario della sua morte. Oggi tutti sanno che Eugene era invece figlio di Talleyrand, e che quando aveva 25 anni ognuno era sorpreso della perfetta rassomiglianza esistente fra i due. D'altronde, pare che Talleyrand si sia interessato parecchio dei suoi primi successi, e con una certa compiacenza, cosa non abituale al suo cuore di... ghiaccio!

(6) Traduzione da un testo francese.

(7) Pare infatti che i vescovi della Chiesa di Roma, a differenza degli altri fedeli, che ricevono l'estrema unzione sul palmo della mano, essi la devono ricevere sul dorso.

Gli ostaggi di DeGaulle

Gli ultimi giornali giunti dalla Francia informano che quattro degli ostaggi spagnoli arrestati dalla dittatura di De Gaulle in Francia per associazione a delinquere sono stati informati che il giudice istruttore presso il tribunale della Senna (Parigi), M. Alain Simon, ha firmato l'ordine di metterli in libertà provvisoria in attesa di processo. Essi sono: Floreal Navarro Tellez, Felipe Martin Armendariz, Bartolomé Flores e Maximo Imbernon. Se non che l'ufficio della procura si è appellato contro quell'ordine, e, presumibilmente, la liberazione ordinata non è ancora stata eseguita.

Il giudice istruttore ha invece respinto la domanda di libertà provvisoria presentata da altri arrestati nel domicilio dei quali sono stati sequestrati "documenti" che sono ancora in corso di traduzione; e fra questi sono: Cipriano Mera Sanz, Augustin Sanchez José Pascual Palacios e Enrique Guinart Fabregat" ("Espoir" 20 ottobre).

Quelli che ci lasciano

Il 15 ottobre moriva nel suo rifugio, in una casa di riposo per vecchi, GIUSEPPE IL CIECO, dopo una lunga serie di sofferenze stoicamente sopportate per molti anni.

Carattere fiero e fermo nei suoi propositi, rigidità severa nell'adempimento di essi lo qualificavano altamente all'affezione di sventurati che, come lui, pativano l'ignobile sfruttamento di padroni ingordi e crudeli con le prepotenze di negrieri di altra età. Fu amato per la bontà serena e per l'ambizione di apprendere e di irradiare le convinzioni di una coscienza fatta nella lotta nella vita.

Mente lucida, negli ultimi momenti della vita raccomandò: Non fiori, non funzioni funerarie di alcuna specie, il suo corpo doveva essere incenerito. E così fu fatto, ricordando nella morte la vita di un lavoratore elevatosi nella stima e nell'affetto di compagni ed amici.

I Compagni di Los Angeles

* * *

Il compagno ALERAME PETROZZI di Udine è morto il 19 ottobre 1963 dopo lunghe e dure sofferenze. Aveva 67 anni.

Presenti suoi ex-studenti e colleghi (professava pure lui l'insegnamento in fisica e matematica), vecchi amici e compagni, l'amico Candoni disse qualche parola di commiato leggendo poi un inno alla pace fra i popoli, scritto dallo stesso Petrozzi. Il funerale ebbe luogo in netto contrasto con le sue più ferme convinzioni. Ma di ciò siamo sicuri che non è stato di sua volontà.

Lo conferma tutta la sua vita e la chiarezza del suo pensiero antidogmatico espresso nel suo recente lavoro: "La Verità su Cristo" edito da "L'Antistato" di Cesena, che con tanto impegno elaborò e scrisse sperando in un maggiore interesse da parte dei lettori. Lavoro e teoria che stimava essere la più atta a far cadere il velo che nasconde la vera origine delle religioni.

La fiumana degli esseri umani scorre a un ritmo che, nella nostra epoca, fatta tutta di macchinismo, travolge tutto e tutti in modo quasi vertiginoso. Ma c'è lo stesso chi si apparta, osserva, riflette, studia e scopre fra le vicende remote della tormentata umanità, delle verità che fanno luce su problemi ancora insoluti.

Il nostro A. Petrozzi non è stato il solo in quest'opera, ma il contributo del suo pensiero resta, e là lo ritroveremo.

L. D. S.

Domenica 3 novembre è deceduto a Providence, R. I. il compagno BATTISTA SCUSSEL all'età di 79 anni. Si è spento in piena lucidità di mente dopo una lunga malattia incurabile. Carattere un po' rude ma sincero ed onesto fu sempre coerente con le nostre idee.

Senza intervento religioso, il suo cadavere è stato cremato. Alle figlie che amorosamente lo hanno assistito e a tutti i famigliari le nostre condoglianze sentite.

Il Circolo Libertario

Pubblicazioni ricevute

Edgar Rodrigues: PORTUGAL HOY — Ediciones F.I.J.L., Caracas, Venezuela. — Opuscolo di 44 pagine in lingua spagnola.

RUTA — Organo della Federazione Iberica della Gioventù Libertaria Caracas, 22 settembre 1963 — in lingua spagnola. Ind.: G. Garcia, Av. Bolivar — Edif. Cantabria A-5 (Catia) Caracas, Venezuela.

TIERA Y LIBERTAD — Numero 244 — Extraordinario — Septiembre 1963 — Rivista bimensile in lingua spagnola. Indirizzo: Rosario Alcon, Apartado 10596, Mexico 1, D.F.

DE VRIJE — Settimanale anarchico in lingua olandese Anno 65, N. 38; Ind. W. de Lobel — Wilgenstraat 58b — Rotterdam — 11 — Holland.

RECHT VOOR ALLEN — A. 19, no. 541 — 21 settembre 1963 — Organo quindicinale del socialismo senza stato in lingua olandese. Ind.: Plantage Kerklaan 63-2 — Amsterdam — C, Holland.

THE PEACEMAKER — Vol. 16 No. 15, 2 novembre 1963 — Ind. 10208 Sylvan Ave. (Gano) Cincinnati 41, Ohio.

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali, checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale, devono essere indirizzate a:

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
P.O. Box 316 — Cooper Station
New York, N. Y. 10003

PROGETTO DI EPITAFFIO

Se per caso mi fosse domandato qual genere d'iscrizione bramerei avere sulla mia tomba, (ammettendo che mi fosse concesso il lusso di riposare in una tomba), risponderi che prima di tutto, sarei infinitamente lieto di dormire il mio ultimo sonno in una fossa qualunque, senza pietre, senza iscrizioni e senza fronzoli.

Se poi si insistesse, ecco allora l'epitaffio che chiederei:

VISSE — SI OFFRI' — MORI' —
INSODDISFATTO.

Visse: conobbe tutto quanto la vita può apportare di gioie e di sofferenze a un'esistenza come la sua. Non essendo nè insensibile, nè indifferente; non avendo che mezzi limitati di fortuna, provò più profondamente alcune gioie e alcune sofferenze: specialmente la gioia di poter manifestare il proprio pensiero e la sofferenza di non aver potuto manifestarlo con tutta l'ampiezza che avrebbe desiderato. Visse: conobbe la povertà, commise errori, fu bersaglio della critica — qualche volta meritata —, della calunnia, dell'invidia; dell'odio dei dirigenti e dell'incomprensione dei sudditi. Visse: amò e percorse, secondo le circostanze e le frequentazioni gli fu permesso, tutta la gamma che parte dall'amore — esperienza puramente sensuale e che sale fino all'amore — affezione nel senso più profondo del suo significato. Amò, subì delusioni, e fu causa, indubbiamente, di delusioni. Si credè disilluso, ruppe con l'amore, tornò a cercarlo, e spesso lo considerò solo come un complemento, come una specie di ricreazione. Visse: vale a dire che evolvè come lo incitarono il suo temperamento e le sue opinioni, modificate dalle impressioni di cui erano preda (per quanto non le lasciasse mai molto intaccare) volta per volta, le sue riflessioni e le sue meditazioni.

Si offrì. Tale qual'era. Con le proprie disposizioni e le proprie risorse; sforzandosi a ogni momento di poter ritrarne il massimo vantaggio. Sposò con entusiasmo, con passione e con frenesia, le opinioni, le aspirazioni e le rivendicazioni che diffuse, e che ritenne il risultato del suo lavoro cerebrale del momento. Variò nelle esposizioni delle concezioni della vita, variò nell'esposizioni delle proprie opinioni, ma sempre con la ferma assicurazione interna che nè l'interesse nè l'idea della considerazione umana, potessero avere la più lieve interferenza in queste variazioni. Si credè sinceramente sincero. Si offrì sempre spontaneamente senza alcun calcolo, stimando tanto lo sforzo quanto il risultato, senza mai esitare, e non si disdisse che per affermarsi subitamente sotto una novella forma, in una novella attività.

Mai, nemmeno momentaneamente o accidentalmente, si permise di trattare alla leggiera i soggetti concernenti l'intelletto o la sensibilità, le questioni d'idee o le questioni di sentimento. Si ritenne lui stesso, persona molto seria. Si offrì fin quando poté, seriamente; qualche volta sbagliandosi; ritornando indietro; senza lasciarsi fuorviare nè dalla sorte contraria, nè dalle persecuzioni e nemmeno dalla prigione. Ricominciò le proprie esperienze, senza mai soffermarsi più di quanto lo ritenne necessario su quelle fallite, perseverò, si ostinò e mai cedè. Non tenne in alcuna considerazione i giudizi altrui, ritenendo che dei suoi fatti, dei suoi gesti e della sua opera, non dovesse render conto che solamente a sè stesso.

Morì insoddisfatto: sognò — diventato vecchio — di poter vivere le proprie aspirazioni giovanili, si creò delle chimere; e non potendo raggiungere, o non raggiungere che in parte, i progetti e i disegni che si era proposto, partì malcontento, protestando contro le circostanze avverse. Fino all'ultimo momento, cercò, progettò, immaginò, creò, provò, e si sforzò di fare tutto quanto gli fu possibile. Fino all'ultimo momento fu ansioso, inquieto, tormentato, e non di meno cosciente di aver tentato tutto quanto gli era stato possibile tentare.

Visse tutto quanto gli fu possibile vive-

Il prossimo numero dell'Adunata (il n. 24) porterà la data del 30 novembre ed avrà 16 pagine dedicate alla vita e all'opera di Luigi Galleani.

L'Amministrazione

Un terzetto delizioso

Quelli che si lagnano dell'assenza di un teatro in lingua italiana a New York avrebbero dovuto essere alla Arlington Hall il 13 ottobre per cambiare opinione. Avrebbero avuto l'opportunità di assistere alla rappresentazione di un terzetto di lavori drammatici veramente deliziosi.

Il sipario si levò sulla prima scena del "L'Artiglio", un atto di straordinaria intensità di Sartene, autore di pronunciato realismo, che dipinge a tratti marcati il risentimento di un vecchio padre paralitico verso la nuora giovane e bisbetica. Contro le ragioni del padre, il figlio cinquantenne aveva sposato una ragazza molto più giovane di lui, ed ora le cupe previsioni del genitore si avverano. Un domestico sceso in cantina cade a causa di uno scalino rotto e si fa male; ne avverte la giovane moglie la quale, segretamente preoccupata per un giovane amante, omette di avvertire il marito del pericolo che la scala presenta; e quando, ignaro del pericolo, il marito scende in cantina e cade, manda un grido di dolore che atterrisce la moglie colpevole. Il vecchio malato intuisce la colpa della nuora, l'osserva nella sua disperazione mentre attende il ritorno del marito ferito, e con sforzo sovrumano riesce ad afferrare la giovane per la gola ed a strozzarla.

E' un dramma senza poesia, senza passione, semplicemente realistico nella sua evoluzione verso la tragedia finale.

Il secondo — Per il Codice — si estende su due atti ed è molto emozionante. Come indica il titolo, tratta delle nozioni di legge e d'onore dal punto di vista delle classi privilegiate.

Fin dalle prime battute traspare che il Generale (S. Pernicone) è stato salvato dal suo aiutante arrivato in tempo a mettersi dinanzi al pugnale di un assassino. L'aiutante muore lasciando la figlia Diana (L. Gregoretta) alle cure della famiglia del generale. Un nipote di questo, Silvio (W. Barbera) cade malato, Diana lo cura con tanta premura che... rimane incinta, ma Silvio, sposa un'altra, Ada (M. Turano).

Quando nasce il bambino, Diana va a nascondere nel bosco vicino dove lo trova un contadino che lo porta dal magistrato (M. Piazza). Gli indumenti in cui è avvolto il corpo del bambino rivelano la provenienza dalla casa del generale. Interrogati, i servi non sanno niente, ma quando viene la volta di Diana questa ammette che il bambino è suo ma rifiuta recisamente di rivelare il nome del padre. Il generale indignato di non poterle strappare il suo segreto la chiama delinquente e mentre Diana s'appresta ad abbandonare la casa del generale questo la ferma gridandole che è troppo tardi: "la legge... punisce le madri che ammazzano i loro bambini". E' allora che Silvio si fa innanzi e con una parola lasciata cadere inavvertitamente rivela la propria colpa. Il generale, sua moglie (L. Empero) si scagliano allora contro di lui mentre Diana in preda alla disperazione scappa al piano superiore. Silvio la insegue ma non riesce a raggiungerla, chè si getta da una finestra.

Come tutti gli altri attori, A. Cernigliaro nella parte del Marchese e L. Mosciotto in quella di Un servo, recitarono con fervore e con zelo.

Il terzo numero del programma, la commedia "Fidanzamento — Nozze — Divorzio", raffigura un

re; si offrì senza riserve, traendo da sè stesso tutto quanto gli fu possibile trarre; morì insoddisfatto, lamentandosi fino alla fine, perchè aveva appena appena vissuto.

E. ARMAND



episodio amoroso di un commesso viaggiatore di notevoli risorse con una giovane andalusa, figlia di un suo cliente. Nell'assenza del padre, il giovane commesso corteggia la donzella, si innamorano perduto l'uno dell'altra, si bisticciano e si lasciano dopo una divertente serie di allegri incidenti.

E così si chiuse il trattenimento veramente piacevole.

Philip

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

New York City. — The Libertarian League is now located at the Stuyvesant Casino — 142 Second Avenue (at 9th St.) Room 46.

Regular Friday Night forums will continue as heretofore at 8:30.

New York City, N. Y. — Ogni primo sabato del mese, i compagni di lingua spagnola tengono alla sede del Centro Libertario, 42 John Street (fra Nassau e William Street), terzo piano — una ricreazione familiare con cena in comune, alle ore 7:30 P. M. Compagni ed amici sono cordialmente invitati. — Il Centro Libertario.

New York, N. Y. — Sabato 23 novembre 1963, nei locali del Centro Libertario, situato al 42 John Street, avrà luogo una ricreazione familiare con cena in comune, alle ore 6:00 P.M. — Il Gruppo Volontà.

East Boston, Mass. — Domenica 1 dicembre, alle ore 1:00 P.M. avrà luogo nella sede del nostro Circolo un pranzo familiare a cui compagni ed amici sono cordialmente invitati. Il ricavato andrà dove più urge il bisogno. I compagni che saranno presenti a questa nostra festiciuola avranno una gradevole sorpresa.

Rinnoviamo ai nostri compagni ed amici l'invito a solidarizzarsi con le iniziative del nostro gruppo le quali sono sempre destinate al bene del nostro movimento o all'assistenza di coloro che per l'amore dell'idea e della libertà rimangono vittime dell'oppressione. — Il Circolo Aurora.

P.S. — L'ultimo giorno dell'anno 1963, al medesimo posto, alle ore 9:00 p.m. festa e pranzo a beneficio dell'"Adunata dei Refrattari".

East Boston, Mass. — La festa familiare che si tenne alla sede del Circolo Aurora il 27 ottobre u.s. ebbe un introito netto di \$182, le spese furono di \$39, il ricavato netto \$143. In questa somma sono comprese le contribuzioni seguenti: P. Savini 10; A. Jurali 5; Marsioni 3.

Di comune accordo il ricavato venne distribuito nel modo seguente: a "Tierra y Libertad" e a "Regeneracion", \$21 ciascuno; a "Volontà", "Umanità Nova" e "Materialismo e Libertà" di Milano, \$31 ciascuno.

A tutti coloro che parteciparono alla buona riuscita dell'iniziativa, un vivo ringraziamento. — Il Circolo Aurora.

CORREZIONE

Nel comunicato di Rresno, Calif., pubblicato nel numero 22 dell'Adunata (2 nov. 1963), mancano due contribuzioni involontariamente omesse: In memoria di Pete \$10, P. Paolini 5. — Il totale non cambia.

AMMINISTRAZIONE N. 23

ABBONAMENTI

Point Marion, Pa. R. Cupelli \$5; Philadelphia, Pa. R. Cirino 3; Dosoledo Cadore, V. De Martin a mezzo Pradetto 4; Totale \$12,00.

SOTTOSCRIZIONE

Yonkers, N. Y. E. Iglesias \$2; Brooklyn, N. Y. M. Truglio 2; Los Gatos, Calif. Un Compagno 10; Monterey Park, Calif. S. De Maestri 5; Milano, S. Baloni 5,50; Roma, a mezzo Aiati: A. Giandiletti 5; J. e M. Racioppi 5; J. Porcelli 5; Sonoma, Calif. S. G. 5; New Haven, Conn. J. Esposito 2; Philadelphia, Pa. R. Cirino 3; Everett, Mass. N. Di Rico 5; Miami, Fla. A. Pistillo 5; Torino, V. Berutti 3,20; Hershey, Pa. I. Romanucci 10; Torino, G. Audero 3,20; Totale \$75,90.

RIASSUNTO

Entrate: Abbonamenti	\$ 12,00	
Sottoscrizione	75,90	
Avanzo precedente	1.825,72	1.913,62
Uscite: Spese N. 23		501,99
Avanzo dollari		1.411,63

CRONACHE SOUVERAINE

Il colpo di Saigon

Il governo del Sud Vietnam presieduto da Ngô Dinh Diem, che aveva rifiutato i consigli di riforma offertigli dal governo di Washington, è stato rovesciato il primo novembre u.s. da un colpo di mano organizzato dai suoi generali. Assediato il palazzo presidenziale, i generali cospiratori intimarono a Diem di arrendersi; questi rifiutò di capitolare e tentò la fuga assieme al fratello Ngô Dinh Nhu — capo della polizia politica che aveva fatto strame degli avversari buddisti durante gli ultimi sei o sette mesi — ma furono catturati in un sobborgo di Saigon ed entrambi furono trucidati nel tragitto al quartier generale degli ammutinati. Sintomatico il fatto che i difensori del presidente e della sua famiglia opposero scarsa resistenza tanto è vero che nel combattimento durato poche ore sono morti poche decine di combattenti, mentre i comandanti di tutte le forze armate hanno seguito i cospiratori.

Appena assicurata la vittoria del colpo, i bonzi, gli studenti, gli avversari del regime arrestato nel corso delle persecuzioni recenti sono stati liberati; la giunta militare ha promesso di instaurare un governo civile al più presto possibile; ed il governo degli Stati Uniti ha riconosciuto la legittimità diplomatica del nuovo regime il 7 novembre, meno di una settimana dopo la riuscita del colpo.

Il governo di Washington si è fatto un dovere di dichiararsi completamente estraneo al complotto dei generali di Saigon e di deplorare l'uccisione dei fratelli Ngô, Diem e Nhu. Ma a parte il buon senso, due circostanze scoprono la mano dell'ambasciata U.S.A. nel Sud Vietnam. Una, visibile, consiste nel fatto che un terzo fratello, Ngô Dinh Can, governatore del Vietnam Centrale, consegnatosi al rappresentante diplomatico degli Stati Uniti a Hue, appena avuto notizia dei fatti di Saigon, è stato dal governo U.S.A., consegnato alla giunta militare vittoriosa; l'altra, venuta in luce a cose fatte, consiste nella dichiarazione che l'ambasciatore Lodge, che aveva visto il presidente Diem nel suo palazzo poche ore prima che incominciassero l'esecuzione del complotto militare, gli telefonò nel momento in cui il palazzo stesso veniva assediato consigliandogli la resa colla promessa di un salvacondotto per l'estero, ma che il consiglio non era stato accettato.

Del resto, gli Stati Uniti hanno attualmente nel territorio del Vietnam meridionale una "missione militare" composta di quindici o sedici mila uomini, senza contare i "missionari" civili della C.I.A.; e forma più concreta dell'intervento statunitense nelle faccende domestiche ed estere di quello stato, nominalmente sovrano, sarebbe difficile immaginare.

Visti in retrospettiva, gli ultimi avvenimenti del Vietnam possono dare un'idea del come sappia funzionare la politica estera sotto la direzione dei Kennedy. Come la situazione di Cuba, quella del Vietnam era parte dell'eredità che il Kennedy aveva dovuto raccogliere andando al potere al termine della presidenza Eisenhower, ma mentre gli era mancato il tempo per preparare adeguatamente la soluzione del problema cubano e posto a scegliere tra l'invasione, e quindi la guerra, e il pateracchio del 17 aprile 1961, preferì quest'ultimo; ebbe invece tutto il tempo di preparare il terreno agli eventi del primo novembre a Saigon e, in retrospettiva, bisogna dire che le cose sono state predisposte in maniera da giovare ai disegni dell'attuale governo di Washington.

La prima mossa fu quella di mandare ambasciatore degli Stati Uniti a Saigon, Henry Cabot Lodge, che è stato certamente uno dei principali autori della politica estera del regime Eisenhower. Egli fu infatti uno dei

"granduchi" del litorale Atlantico, che nel 1952 imposero al Partito Repubblicano la candidatura Eisenhower in luogo e vece di quella dell'allora senatore Taft, che era stato fino al Congresso nazionale del partito, a Chicago, il favorito dai dirigenti del partito e dai gregari votanti nelle elezioni primarie; poi fu per tutti gli otto anni dell'Amministrazione Eisenhower il capo della missione U.S.A. presso le Nazioni Unite; e, infine, nelle elezioni generali del 1960 era stato il candidato del suo partito alla vicepresidenza della Repubblica nella scheda capeggiata da Nixon. L'opposizione parlamentare — già rappresentata nel Gabinetto Kennedy dal Segretario al Tesoro, Dillon — non poteva essere più apertamente partecipe nella formulazione e nella soluzione del problema interno del Vietnam, dove da anni gli Stati Uniti profondono milioni in denaro, il sangue e la vita di un considerevole numero di soldati. Gli eccessi commessi dal regime della cattolica famiglia Ngô nella repressione del clero buddista e degli oppositori universitari e politici nei maggior centri urbani, avevano sollevato grande malcontento all'interno del paese e minacciavano di compromettere la stessa difesa militare del Vietnam meridionale dall'infiltrazione comunista.

L'esecuzione del piano è stata rapida, ovviamente ben preparata, felicemente conclusa, a quanto sembra, con poco spargimento di sangue. E' vero che non v'era motivo di spingere le cose agli estremi a cui sono solite arrivare le guerre civili, dato che all'interno delle guardie del corpo nessuno sembra essersi opposto all'operazione dei generali.

I quali rimangono i medesimi che fino alla vigilia avevano obbedito agli ordini dei fratelli Ngô, sì che quegli stessi che vengono generalmente approvati come i meriti dell'operazione, e cioè: l'abbattimento della dittatura Ngô con lieve impiego di violenza, lasciano una considerevole ombra di preoccupazione per quelle che ne saranno le conseguenze. La dittatura feudale della famiglia Ngô è stata eliminata, ma il potere politico ed economico rimane nelle mani di quelli che sono stati per una decina d'anni i sostenitori di quella famiglia e gli esecutori fedeli dei suoi ordini.

E' pure vero che, primo clamoroso effetto del riuscito colpo militare è stata la liberazione dell'opposizione democratica e del clero buddista, rappresentante la religione della grande maggioranza della popolazione vietnamita. Ma è anche vero che la questione religiosa è nel Vietnam come altrove la veste esteriore generalmente rispettata sotto cui agiscono e fermentano interessi economici, politici e sociali ben altrimenti profondi. E rimane da vedersi se questi interessi ferocemente repressi dalla tirannide medioevale dei cattolici Ngô otterranno dal regime che, pur dicendosi nuovo, rimane nelle mani di altissimi gerarchi del precedente,

realmente un trattamento analogo a quello di cui hanno fin dal primo momento beneficiato i bonzi del buddismo.

Di più ancora: Sarebbe il governo statunitense disposto ad ammettere trasformazioni economiche, politiche e sociali tali da consentire alla generalità della popolazione benefici tali da interessarla veramente alla lotta contro l'assolutismo totalitario del bolscevismo?

Un Bel Gesto

Anche nei momenti più tristi della vita appare talvolta qualche cosa di inaspettato, ma tempestivo, che ci trattiene dal disperare completamente dell'essere umano e del suo avvenire. Qualche cosa di questo genere è successo l'altro giorno a Tonowanda, un sobborgo molto modesto di Buffalo, nell'alto New York.

Una famiglia di negri aveva comperato una casa in costruzione in quel sobborgo. Durante la notte, sui muri incompleti della casa erano state scritte rozze espressioni del pregiudizio razzista. Quando vennero a saperlo gli abitanti del vicinato, ne sentirono vergogna ed escogitarono un modo suggestivo per far sapere ai loro nuovi vicini che non tutti i bianchi del luogo erano abbruttiti dal pregiudizio di razza e che, in ogni modo, essi intendevano dare una prova concreta dei loro sentimenti amichevoli.

In una ventina, tra uomini e donne — riportava il "Times" di New York nel suo numero del 3 novembre u.s. — si recarono alla casa in costruzione con un secchio di vernice e pennelli e diedero una mano di vernice ai muri deturpati dalle iscrizioni naziste e razziste che vi erano state tracciate.

La famiglia di Harold Hamos — che era rimasta molto umiliata e addolorata da quell'iscrizione — si sentì molto bene impressionata dalla decisione e dall'opera dei suoi futuri vicini, e incoraggiata a continuare i lavori di preparazione per il proprio trasloco.

Quello dei cittadini di Tonawanda pare un fatto di proporzioni molte modeste al confronto dell'immensità del problema razzista che agita il paese in questo svolto della sua storia. Ma la vita quotidiana è fatta di elementi così semplici che, messi tutti insieme, costituiscono appunto l'ambiente in cui viviamo.

L'atto spontaneo di quella brava gente ha dimostrato meglio di qualunque legge come si possono isolare le aberrazioni dei fanatici del pregiudizio di razza e dimostrare alle vittime di questo pregiudizio come la spontaneità della condotta dei singoli possa realizzare quel che proclami e leggi e mobilitazioni militari si sono dimostrati impotenti ad instillare nella coscienza e nei costumi di tanta parte della popolazione abbruttita dalla cattiva organizzazione della società.

Dinastie

Sembra che siamo entrati in un'era che si potrebbe definire di politica dinastica. Le elezioni generali del 1960 non elevarono soltanto un individuo alla presidenza degli S.U.; elevarono una intera famiglia — collaterali ed affini — alla direzione della cosa pubblica: un fratello ministro della Giustizia, un altro fratello eletto senatore, cognati e sorelle un po' dappertutto.

L'esempio fa scuola. La settimana scorsa il governatore di New York annunciò che egli offre il suo nome e tutte le sue infinite virtù al Congresso Nazionale del partito repubblicano per la candidatura presidenziale nelle elezioni del 1964. Ed ecco che il giorno dopo il di lui fratello, Winthrop Rockefeller, dichiarò alla stampa che la dichiarazione del governatore era stata preceduta da un consiglio di famiglia nel feudo dei Rockefeller a Pocantico, N.Y., dove tutti i membri della medesima si sono dichiarati solidali con le aspirazioni presidenziali di Nelson Rockefeller e si sono impegnati ad assisterlo nella campagna elettorale. Si pensi che se i Kennedy sono numerosi, i Rockefeller sono molto più numerosi: cinque fratelli ognuno dei quali ha figli adulti...

E come se non bastasse, nel "Times" del 10 novembre il giornalista Gladwin Hill descrive, su tutta una pagina, la famiglia di Goldwater — il candidato dell'ala destra del partito repubblicano — la quale non è numerosa come le precedenti, ma numerosa abbastanza e attivamente interessata alle fortune politiche dell'ineffabile senatore dell'Arizona.

